

Opinione pubblica e videocrazia un anno fa e oggi. La sfida elettorale tra Berlusconi e Prodi

(Segue dalla prima pagina)

pena due mesi prima. Forza Italia, che ha fondato il suo successo utilizzando uno slogan che appariva desueto: «Attenti ai comunisti».

I risultati delle elezioni si seppero il 28 marzo (perché si votò anche il lunedì), ma gli exit-poll della domenica circolavano già in tutti i punti che contano (banche, speculatori di Borsa) il lunedì mattina. E ci avevano azzeccato. Anzi, ci azzeccavano da almeno un mese, per esempio scoprendo che il voto del 40% delle casalinghe - voto sempre incerto fino all'ultimo e dipendente in genere dal parere di qualche maschio di casa - era ormai saldamente nelle mani di Silvio Berlusconi.



sostituire la dialettica parlamentare (e in genere a superare la divisione dei tre poteri) e consiste - come spiega il politologo Giovanni Sartori - nella creazione di una politica in diretta babinizzata e manipolata dal video... che mobilita la folla solitaria che decide, premendo bottoni, di cose di cui non sa né minimamente capisce... Come fa il nostro prembottoni a sapere se il doppio turno è meglio del monoturno (o viceversa), se il federalismo di Bossi curerà i mali del centralismo, se il presidenzialismo è preferibile al parlamentarismo? Non lo sa; o meglio, lo sa in video da Pannella, che a sua volta non lo sa. E così il futuro videocratico promette di essere un vortice vizioso di imbroglioni-imbroglioni dominato dall'incompetenza.

QUESTA strategia di comando che il repubblicano Newt Gingrich sta sperimentando negli Usa, in Italia è già fallita. È successo che la televisione si è vendicata di chi l'aveva utilizzata e credeva di poterla dominare. Per esempio, non è stata sufficiente la popolarità televisiva perché questa diventasse capacità di governo. Né hanno funzionato gli appelli a reti unificate. E poi narcisismo, troppa autogratificazione, sconsiderata sicurezza, nevrosi, cinismo hanno accompagnato la breve parabola degli uomini più in vista del Polo, confermando una verità nota a tutti quelli che si occupano di questo medium: la televisione lottora chi la fa. Per dirla con un'ottima battuta di Mino Martinazzoli: «Che lo sappia o no, Berlusconi è già oggi la controfigura di Emilio Fede». Ed ha più debiti di prima, perché la videocrazia costa tra l'altro un sacco di soldi.

La «videocrazia» ci ha lasciato però una fastidiosa eredità, che prende il nome di par condicio; apparentemente un compromesso, in realtà una vittoria, a mio parere, della cultura Fininvest, che ha imposto, in un misto di vane chiacchiere, sondaggi loschi e performances esaltate, uno standard molto basso alle trasmissioni televisive: lo ha imposto poi alla Rai e a buona parte della carta stampata ed è riuscita in pratica a farla diventare la pietra di paragone di tutto il sistema delle comunicazioni. L'unico campo di gioco su cui Berlusconi si sente a proprio agio e che necessita, come corollario, la sparizione di tutti gli altri. Questa regressione, purtroppo, ce la porteremo dietro per molto tempo.

L'umile bicicletta, il modesto pullman con i quali va in giro Romano Prodi, forse non bastano. Ma andare in giro piano aiuta a sentire la voce di chi ha delle cose da dire, a guardare in faccia chi lo dice e a valutare se sono serie, se sono giuste, se sono praticabili. È un buon metodo ed è un metodo coraggioso, che personalmente mi auguro non si sbrutturi strada facendo. Alla fine del viaggio ci sarà un programma, che sarà un programma di centro-sinistra. E ce ne sarà un altro di centro-destra. Se la partita sarà leale, credo che vincerà il primo. Ma se dovesse vincere l'altro... Beh: questa è la democrazia, bellezza.

P.S. Al professor Romano Prodi: non si dimentichi delle casalinghe! E di quel vecchio slogan libertario che diceva: «Vogliamo il pane, ma anche le rose».

[Enrico Deaglio]

Ricordate quel 27 marzo?

assomigliare. È il tossico, l'extracomunitario, ma non il colletto bianco, il quale compie in genere reati di ordine economico-finanziario. Per questo la «demonizzazione» di Silvio Berlusconi si è trasformata in una formidabile lode alla sua «furbizia». Un fenomeno simile si era ripetutamente verificato a proposito di Giulio Andreotti, che proprio col soprannome di Betzebù risultava essere il più amato dagli italiani. Fino alla sua incriminazione per mafia, perlopiù.

ALTRI dati da ricordare. 1) I progressisti il 27 marzo 1994 sono riusciti a farsi votare solo da due elettori giovani su dieci, il risultato peggiore delle sinistre nella storia recente d'Europa e fenomeno del tutto nuovo per l'Italia. 2) I progressisti hanno perso la Sicilia, che invece erano sicuri di avere in tasca, sulla scorta del recente voto amministrativo. E la Sicilia, come sempre nelle elezioni italiane, ha contribuito in modo determinante a fare la differenza. (Berlusconi lo aveva capito e infatti proprio lì si è candidato). 3) I progressisti non hanno vinto che uno dei collegi elettorali maggioritari della Lombardia e appena una manciata in tutto il Nord. E sì, che dall'esplosione di fuorilegge è comunque il diverso da noi, non quello cui vorremmo

Da Roma (compresa) in giù, Alleanza nazionale si è dimostrata il partito egemone non tanto di una protesta, ma come prefigurazione di un partito di governo. 5) Il peso della Chiesa si è dimostrato al di sotto di ogni previsione, e comunque soccombente rispetto al peso della televisione. (Oggi gli unici preti che contano in Italia sono quelli che vanno in televisione).

Tutti questi fenomeni, emersi dalle elezioni del 27 marzo - catalizzati ed enfatizzati dalla propaganda televisiva - hanno dato la dimostrazione di quanto l'Italia sia cambiata. La fine di una tradizione di sinistra tra i giovani, la rottura dello stesso concetto di unità d'Italia. Il perdurante - o addirittura accresciuto - potere di influenzare il voto da parte della mafia, che marcia di pari passo alla sua accresciuta potenza economica. La legittimazione di esperienze politiche non democratiche, come il fascismo, di cui in Italia si è preso di nuovo a discutere come una delle possibili opzioni, non più brutta di altre. La crescente avversione verso politiche di «bene comune», in favore invece di percorsi propri, o di clan, di famiglia, di corporazione.

Le parole chiave della scorsa

campagna elettorale sono state «progresso» e «libertà». Ma, mentre la prima appariva sbiadita ed essenzialmente un aggiustamento di tutta la storia precedente, la seconda ha catalizzato - appunto in un «polo» - una buona parte delle aspirazioni italiane. E dire che un tempo, specialmente per la gioventù, le aspirazioni di «libertà» erano rappresentate dalla sinistra: libertà di capelli lunghi, di costumi sessuali, di scuole non autoritarie, di vita familiare non tradizionale, di lavoro non imposto. In generale, la libertà (i diritti) dell'uomo comune (di fronte ai poteri delle gerarchie, economiche, religiose, politiche).

IL «POLO» queste libertà le ha sposate tutte e nemmeno l'Alleanza nazionale ha dato l'impressione di voler imporre una vera e propria restaurazione. I due alleati però hanno soprattutto sollecitato un'altra sfera di libertà: libertà di non pagare le tasse, libertà di non dover sottostare alle burocrazie sindacali, libertà di costruirsi una casa senza sottostare ai vincoli: libertà di non avere intorno pericoli visibili: lo spacciatore, l'atricano, lo zingaro. Tutto questo - la libertà dei costumi quanto le nuove esigenze egoistiche - è stato veicolato negli ultimi dieci anni dalle televisioni commerciali, che appunto dieci anni fa nacquero ed ebbero

successo proprio come modello di libertà - per altro offerta gratuitamente - contro il monopolio della Rai.

L'opposizione a questo stile di vita (praticato o sognato) ha preso il nome di «comunismo». L'aggregazione che ha vinto le elezioni non ha però formato un blocco sociale classico e può essere interessante osservare alcuni dati. Secondo l'Istituto di ricerche Swg di Trieste, dalle categorie che sostengono di più Forza Italia troviamo al primo posto (nettamente) le casalinghe, al secondo i lavoratori autonomi e al terzo gli studenti. Tra i maggiori sostenitori di Fini, di nuovo gli studenti. E - stupore - la prima categoria che sostiene il Pds non sono gli operai, ma gli insegnanti. Cui seguono i pubblici dipendenti (gli operai sono solo al terzo posto). Ora: che in Italia gli studenti votino a destra e i loro insegnanti a sinistra, ammetterete che sia piuttosto strano. Può significare tante cose, che la televisione ha sostituito la scuola come mezzo di formazione delle opinioni; ma anche, forse, che i professori sono la negazione del cansma. E analoghe riflessioni potrebbero essere fatte per le clamorose affermazioni della destra a Mirafiori, a Sesto San Giovanni, allo Zen di Palermo, nelle borgate di Roma, luoghi dove da tempo la sinistra

ha smesso addirittura di andare.

Il governo Berlusconi sarà ricordato per poche cose. In economia, non certo per aver creato occupazione, ma per aver tolto la ricevuta fiscale ai tassisti e la tassa sui frigoriferi nelle stanze di albergo. In compenso ha fatto crollare la lira. In politica ha fallito i suoi principali obiettivi: far fuori il capo dello Stato, il governatore della Banca d'Italia, il pool dei giudici di Milano e la Procura antimafia di Palermo. Si è messo nei guai con Cosa Nostra che l'aveva votato e che adesso sembra piuttosto risentita.

HA PROVOCATO il più grande sciopero generale della nostra storia recente e davanti a questo si è ritirato impaurito. Ha infine assistito, minacciando molto ma con sostanziale impotenza, al frantumarsi della sua coalizione e non è riuscito a portare subito l'Italia alle nuove elezioni che - di nuovo con l'aiuto della scatola - avrebbe probabilmente rivinto.

Che cosa non ha funzionato? Non ha funzionato la «videocrazia», il meccanismo di superamento della democrazia parlamentare che Berlusconi ha importato dalla destra radicale degli Stati Uniti. Lì prende il nome di «direttismo elettronico», tende a

DALLA PRIMA PAGINA

Se brucia...

Kennedy e avventurarsi oltre, molto oltre, in un mondo nuovo e perfolto. Travolsero Lyndon Johnson, che in fondo non era un reazionario. Era l'uomo del Vietnam, è vero; ma era anche il presidente che fece le leggi più avanzate contro il razzismo, contro la povertà, a favore della gente debole. Questi loro figlioli, che dopo almeno quindici anni di pace sociale hanno osato riportare lo scompiglio nel cuore metropolitano di Manhattan, sono molto più concreti e realisti dei loro genitori. Hanno un sogno piccolo: non essere messi alla porta dalla loro scuole. Vogliono istruirsi spendendo poco: tutto qui.

In piazza a Manhattan c'erano soprattutto gli studenti poveri. La maggior parte veniva da Brooklyn, da Queens, dal Bronx. È vero, anche loro gridavano contro il capitalismo e l'America classista. Ma

non per motivi ideologici: semplicemente perché questo tipo di capitalismo sta sbarando il loro diritto a studiare. Questi ragazzi avevano creduto davvero al grande sogno americano: la società delle opportunità, la società dei migliori, della meritocrazia, dell'equità. Dove chi vale e fatica è sicuro di vincere. E all'improvviso si sono accorti che tutto questo sta svanendo. La destra del nuovo governatore Pataki e del sindaco Giuliani ha preparato tagli così forti alla scuola pubblica, che dal '96 per andare all'università, a New York, sarà necessario pagare una retta aumentata di 1000 dollari all'anno. Diciamo un milione e mezzo al mese. Chi sono gli alleati dell'università pubblica? I poveri. Solo i poveri. Perché i ricchi vanno nelle grandi università private, dove ogni anno di corso costa dai 20 mila ai 40 mila dollari. Quanti di questi poveri saranno in grado di mettere insieme i 1000 dollari in più per il '96?

Non è il Sessantotto, però è abbastanza probabile che non sia un fenomeno passeggero. Una

matinata di nostalgia. Perché in questi mesi in America si sta davvero radicalizzando lo scontro tra due idee della politica, dell'economia - del futuro - che sono molto lontane l'una dall'altra. Contrapposte. Ed è molto difficile che questo non comporti un forte risveglio della conflittualità. La vittoria delle destre a novembre è stata netta e travolgente. E il vincitore di novembre, questo Newt Gingrich con la faccia e il cuore del maslino, è convintissimo che quel successo si consolida e si rafforza solo spingendo forsennatamente a destra. L'altra notte ha portato i suoi ad approvare un piano di tagli allo Stato sociale che fa spavento. Non è un piano di tagli; è l'abolizione del Welfare. Neanche Reagan aveva mai osato tanto. Del resto Gingrich l'ha detto: «Chiederemo l'epoca di Roosevelt». Chiederemo questo mezzo secolo? E poi ha aggiunto: «Da oggi l'America è più libera, perché i poveri saranno finalmente liberi di conquistarsi da soli il proprio riscatto, con l'iniziativa, con le capacità personali, non aspettando l'intervento statalista di Washing-

ton». Di fronte a questa destra c'è un Partito democratico che ha subito un colpo durissimo. La sconfitta d'autunno è stata la più pesante di un quarantennio. Ma ha regito in modo diverso da quello che molti si aspettavano: dopo un momento di sbandamento ha deciso di restare fermo sulle sue posizioni, non è corso al centro. E così la distanza tra i due schieramenti è diventata grandissima. Forse non era mai stato così grande nella storia recente degli Stati Uniti. C'è un Gingrich che sogna la fine dello Stato e Clinton che insegue la rielezione per lavorare al suo grande progetto: l'offensiva allo Stato contro la povertà, iniziata dai democratici negli anni 60 e interrotta dal Vietnam e dalla paura del comunismo. Sono idee assolutamente inconciliabili. Una delle due è destinata a travolgere l'altra. È in questa situazione che sono entrati in campo gli studenti, e con loro i professori. Riusciranno questi ragazzi a fare paura a Gingrich il duro? Se ci riusciranno vuol dire che sono più bravi dei loro genitori. [Piero Sansonetti]



Umberto Bossi

«La vita è come la doccia: un giro sbagliato e sei nell'acqua bollente».

Martha Short

Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information and subscription details.